

l'Unità



mette al bando, tout court, la ricerca sulla clonazione di tutti gli animali, di ogni ordine e specie. Chi avrebbe mai detto che un agnellino fosse capace di suscitare un simile putiferio? Chi avrebbe mai detto, soprattutto, che fosse capace di creare una situazione del tutto inedita nella storia recente dell'uomo?

In epoca moderna, infatti, è successo talvolta che lo sviluppo di tecnologie derivate dalla ricerca scientifica di base venisse fermato, mediante leggi e trattati internazionali, perché ritenuto pericoloso. Ma mai era successo prima che tante autorità, morali e

politiche, discutessero se e tentassero di mettere braghe etiche alla libertà di ricerca degli scienziati. Mai era successo che si tentasse di bloccare in via preventiva non una pratica applicazione, ma una scoperta scientifica.

La vera notizia e il vero pericolo, nella vicenda di Dolly, sono stati questi. Il conflitto, potenziale, tra scienza ed etica raggiunge un livello tale da rischiare la consumazione di un disastro culturale e civile. Il conflitto non è una creazione mediatica. È un conflitto vero.

L'applicazione rapida delle conoscenze scientifiche sulla

clonazione dei mammiferi può davvero degenerare e portare a sviluppi che la coscienza sociale non accetta: nessuno (tranne qualche scriberato) vuole clonare l'uomo (anche se la clonazione del patrimonio genetico non significa affatto clonazione dell'individuo).

Tuttavia, associato a questo rischio, lo conoscenza dei meccanismi di clonazione cellulare porta con sé molte potenzialità positive: la conoscenza in sé (il cui carattere positivo non va mai trascurato); ma anche alcune applicazioni concrete, dalla conoscenza dei meccanismi

molecolari responsabili di alterazioni e malformazioni, alla possibile creazione di banche dei tessuti da utilizzare in chirurgia.

Quello creato da Dolly non è solo uno scontro vero. È anche uno scontro che, stimolando così prepotentemente l'immaginario collettivo, assurge a simbolo di quel più generale conflitto tra il rapido sviluppo delle moderne biotecnologie e le sensibilità etiche e ambientali, che impregna di sé tutti gli anni '90.

Dolly, dunque, nasce giusto in tempo per sottoporci la domanda che, forse, domi-

nerà il prossimo secolo: come ridisegnare la linea di equilibrio tra la libertà di ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica fondata sulla conoscenza scientifica, l'ambiente naturale e la sensibilità etica dell'uomo?

E soprattutto chi deve ridisegnare questo confine sempre più incerto e sempre più delicato? Trovare una risposta a queste domande che ci propone l'ignara Dolly, significa trovare quella strada, piuttosto stretta, di libertà che segna il limite tra la deriva tecnocratica e la regressione neoluddista della nostra società.

21

Domenica 26 settembre 1999

1989

i dieci anni che hanno sconvolto il mondo

1999

LINA TAMBURRINO

Chi non ricorda il giovane in camicia bianca e borsa di plastica in una mano mentre cercava di fermare l'avanzata dei carri armati verso la piazza Tiananmen? La sua foto, simbolica come quella del Miliziano colpito a morte di Robert Capa, ha fatto il giro del mondo. Erano le prime ore del quattro giugno del 1989 e davanti a quella immagine nessuno sulla intera superficie terrestre sarebbe stato disposto a scommettere anche solo mezzo dollaro sulla tenuta della Cina.

La disintegrazione dell'immenso paese, leit-motiv di tanta sinologia occidentale di quegli anni, sembra ormai a portata di mano. E infatti: come avrebbe potuto reggere la Cina alla grave crisi interna che aveva messo a ferro e fuoco ottanta città e aveva decimato un intero gruppo dirigente? Eppure la Cina ce l'ha fatta.

Dieci anni dopo, è un paese radicalmente cambiato: non si è disintegrato, ha messo a segno indici di crescita economica a due cifre, è diventato un protagonista delle relazioni internazionali, lontanissimo ormai dalla irrilevanza e dalla assenza dei tempi maoisti. Due sono stati gli elementi che hanno contribuito alla sua «salvezza»: ancora una volta una audace mossa d'ingegno, del Deng Xiaoping che sarebbe morto quasi centenario nel 1997; e poi la solidarietà massiccia dei «cinesi d'oltremare», di quelli di HongKong e di Taiwan che subito cominciarono a dirottare verso la «madre patria» una quantità enorme di dollari dando così il via al «miracolo» cinese di questo decennio. Il «viaggio al sud» di Deng Xiaoping tra la fine del 1991 e i primidi 1992 è una svolta radicale nella storia della Cina: il vecchio leader non si limita a rilanciare la sua politica di «riforme e di aperture». Fa molto di più: libera completamente la scena economicocinese da ogni connotazione ideologica, mette la parola fine alla «battaglia degli ismi» dichiara che la crescita per definizione non è né socialista né capitalista, è crescita, punto e basta. Dunque ben vengano tutti gli strumenti atti a conquistarla. Decretando l'esaurimento degli «ismi» Deng Xiaoping chiude la lunga fase post-rivoluzionaria aperta nel 1949. All'insegna di un pragmatismo quasi eversivo delinea per la Cina insospettite prospettive di sviluppo e costringe il resto del mondo a fare finalmente i conti con le potenzialità e il peso dell'enorme paese. Da quel momento in poi, le parole d'ordine saranno l'arricchimento, il successo, la competitività, la conquista della fiducia degli investitori capitalistici. Deng Xiaoping muore nel febbraio del 1997 e saranno i suoi eredi, da Jiang Zemin a Zhu Rongji, a dover gestire non solo i successi ma anche i costi pesanti della sua politica di riforme.

Investono in terra cinese Hong Kong e Taiwan, ma anche (al terzo posto) il nemico-amico americano. Anzi, gli Usa diventano laprincipale valvola di sfogo per la produzione cinese e accumulano un debito commerciale rilevantisimo, fonte di continue tensioni tra Washington e Pechino. Ma intanto si è creata una interdipendenza fortissima tra le due economie, impensabile ai tempi delle polemiche ideologiche dei decenni passati. A sua volta la massiccia presenza degli investimenti dei «cinesi d'oltremare» ha un effetto singolare sulla immagine del paese: il settore preferito è quello immobiliare e la Cina diventa un immenso cantiere. Le vecchie strutture urbane, anche quelle più preziose, vengono via via cancellate del tutto, sostituite da brutte e più povere copie di Hong Kong, Singapore, Kuala Lumpur. Sembra che la Cina sia animata da una furia distruttrice delle vestigia del passato, ma in realtà sono l'edilizia e l'esplosione del commercio - da

RICORRENZE ■ LA CINA A 10 ANNI DA TIANANMEN E A 50 DALLA RIVOLUZIONE

Così Pechino cerca il suo socialcapitalismo



quello dei grandi magazzini a quello ambulante che dilaga a dismisura - i due elementi portanti del boom. Accadono però nei dieci anni passati moltissime altre cose a segnare i passaggi di una trasformazione profonda. L'esplosione economica ha alimentato molte leggende, tra tutte quella che nei prossimi anni la Cina diventerà la prima potenza dell'economia mondiale. Previsione abbastanza improbabile dal momento che il paese (se sono da prendersel serio le statistiche demografiche) è abitato per il 70 per cento ancora da contadini e dipende dall'estero per le sue esigenze di innovazione tecnologica (oltre che, naturalmente, per i capitali). Incuriosiscono di più i cambiamenti già avvenuti. È stato sanzionato, addirittura nella Costituzione, il ruolo della economia privata; il peso della impresa

pubblica è venuto via via a ridimensionarsi: gli investimenti esteri sono cresciuti a un ritmo pari al 20 per cento all'anno (le cifre sono noiose ma indispensabili: nel 1996 la Cina è la prima nella lista dei paesi cui vanno capitali stranieri); è stato smantellato il sistema dei prezzi fissi, connotato tipico della pianificazione di origine sovietica. Vengono a cadere anche altre certezze o altri vincoli. Fa la sua apparizione il licenziamento perché una buona fascia di aziende pubbliche (che spaziale quelle dei settori di base) è in crisi, non ce la fa e deve sospendere la produzione o addirittura chiudere. È la prima forte incrinatura sociale che il partito comunista si trova a fronteggiare. Si chiude anche l'epoca del «posto fisso» assegnato e garantito a tutti dallo Stato, con il vincolo dell'«inamovibilità residenziale (ogni cinese

moriva laddove era nato o laddove era stato mandato dal posto «garantito»). Oggi il lavoro bisogna cercarselo e non sempre lo si trova: anche in Cina ormai si parla apertamente di disoccupazione. Nascono differenze di reddito e sono quelle che meno vengono tollerate in un paese dove l'egualitarismo era una virtù, largamente indotta dalla ideologia, bisogna pur dirlo! Gli arricchimenti hanno originati le più diverse: la corruzione; l'evasione fiscale; i guadagni in Borsa (in questi ultimi mesi le azioni destinate solo ai cinesi hanno registrato aumenti intorno al 60 per cento); il contrabbando, fiorentissimo lungo la fascia costiera meridionale, dai confini vietnamiti a Hong Kong. C'è un rimescolamento sociale profondo. Sono usciti di scena i contadini che erano stati la linfa vitale, il corpo e il sangue della lunga guerra rivoluzionaria maoista. Sono scomparsi anche i «lavoratori modello», l'aristocrazia operaia che sanzionava il carattere di classe della proprietà pubblica dell'apparato produttivo. Oggi gli «operai modello»

Studenti cinesi durante la repressione a Tiananmen. Clinton e il premier cinese Yang Zemin durante un recente colloquio



La farfalla dalla crisalide: nei dieci anni del dopo Tiananmen la Cina ha radicalmente modificato il suo sguardo sui fatti del mondo estero. Lontani anni luce i tempi dell'«imperialismo tigre di carta», della polemica contro la coesistenza pacifica, dell'«inevitabilità della guerra», della rottura con l'Urss e i «partiti fratelli» dell'Occidente, oggi la

Cina è un paese «laico» che fa parte di ben 1100 organizzazioni mondiali governative e non; ha firmato - anche se dopo un lungo travaglio di stampo nazionalista - i trattati contro la proliferazione atomica e contro gli esperimenti nucleari; ha partecipato, con tecnici e con militari, alle missioni di pace dell'Onu; ha svolto un ruolo determinante per mettere la parola fine alla logorante crisi del Cambogia; si è data da fare per un riavvicinamento tra le due Coree. Ha conquistato insomma uno spazio che non è solo il risultato meccanico della sua crescita economica. È il frutto di un processo politico pazientemente costruito anche se tra contraddizioni e bruschi passi indietro.

Agli inizi del decennio tenevano banco, sul fronte internazionale, nella politica e nella sinologia, due questioni: la nascita di una «grande Cina», la minaccia cinese. La prima non era altro che il progetto - esplicito o meno - di un rapido ritorno a Pechino di Hong Kong e di Taiwan. Oggi si può dire che in termini politici e territoriali quel progetto è stato largamente ridimensionato. Se Hong Kong è tornata alla Cina nel 1997, la possibilità di una riunificazione con Taiwan si allontana e si dimostra sempre più problematica, anche se l'isola ha ormai fortissimi interessi economici che la legano al continente cinese. Anzi la sua sorte è diventata un indicatore non secondario della temperatura delle relazioni tra Washington e Pechino. È infatti opinione abbastanza diffusa, nella stessa Cina, che sia il futuro di Taiwan la vera e probabile occasione di un scontro, militare, che coinvolga entrambi, cinesi e

Asia, la posta in gioco

Il confronto diretto con gli Stati Uniti tra diritti civili e spartizione del mercato

americani. Anche la «minaccia cinese» come questione ha perso molto del suo smalto. A far scattare l'allarme erano state le risorse in più che la Cina aveva cominciato a destinare all'ammodernamento dell'apparato militare. Ma aveva pesato anche una certa sua maggiore determinazione per le controversie di confine, innanzitutto con il Vietnam o con l'India. Oggi in una Asia che ha visto gli esperimenti nucleari indiani e pakistani, il collasso indonesiano, e che in qualche modo è coinvolta dagli esiti della devastante crisi russa, la «minaccia cinese» appare se non ridimensionata almeno da riconsiderare nei suoi connotati. A un osservatore attento non può sfuggire che la Cina ha avuto in questi ultimi due anni una occasione eccellente per svolgere un ruolo destabilizzante (quindi minaccioso) in terra d'Asia e fuori. Avrebbe potuto seguire l'esempio degli altri paesi dell'area e svalutare la moneta, inescandando una disastrosa spirale di svalutazioni competitive con effetti dannosi per l'intera finanza internazionale. Non lo ha fatto (anche se non sappiamo quanto le sia costato) e di questa prova di saggezza tutti nel mondo le hanno dato atto.

È vero però che il capitale di prestigio accumulato in questi anni la Cina non riesce ancora a spenderlo pienamente sulla scena internazionale. Alcune sue mosse - l'alleanza strategica con la Mosca di Eltsin - si sono rivelate queste sì delle «tigri di carta», anzi la Cina rischia di risentire della crisi russa anche per un altro motivo. Si sa molto poco della portata della corruzione cinese. Ma sull'onda di quanto sta succedendo a Mosca si potrebbe ritenere che una abnorme dose di corruzione sia il frutto tossico del comunismo e del post comunismo. E se qualcuno da qualche parte decidesse di aprire i forzieri delle banche di Hong Kong?

A ostacolare il pieno riconoscimento internazionale della Cina è il braccio di ferro in corso con gli Stati Uniti. A proposito dell'Asia, naturalmente. L'aspirazione cinese è quella di essere la potenza egemone in quella parte del mondo. Gli Usa non sono d'accordo. Ma nessuna delle due parti in causa è pronta, almeno si spera, a portare il livello dello scontro oltre i limiti di sicurezza. Per molti motivi, non ultimi quelli economici. La Cina ha bisogno del mercato, degli investimenti, della tecnologia americana. Gli Usa hanno bisogno dei prodotti cinesi a basso costo e della possibilità di accedere senza vincoli a quell'immenso mercato interno non solo per la vendita di patatine fritte e di hamburger McDonalds. Anche la partita che si sta giocando attorno all'ingresso cinese nel WTO (l'organizzazione mondiale del commercio) è ormai un gioco delle parti, dettato largamente da motivazioni non economiche. I cinesi premono e poi prendono tempo perché temono i contraccolpi interni della liberalizzazione totale. L'amministrazione Usa è pronta a cedere e poi prende tempo perché da parte del Congresso c'è ancora una forte riserva di natura ideologica, che niente ha a che fare con gli affari economici.

sono quelli pronti a comprare le azioni delle imprese dove lavorano per garantirne la sopravvivenza e accreditarne laprivatizzazione. Sono diventati diversi anche gli intellettuali. Prima del 1989 (quando erano stati restii ad allearsi con il radicalismo studentesco) si muovevano nel ruolo tradizionale di «consigliere del principe» o di «voce critica della società». Oggi hanno scelto di essere parte attiva, in prima persona, del processo di modernizzazione del paese. Dunque accettano, utilizzano tutte le occasioni che vengono offerte dalla politica del governo, si muovono nella corrente vincente. A una condizione però: il sinologo francese Jean Philippe Béja parla di un «nuovo compromesso» tra intellettuali e regime, cementato, tra l'altro, dall'orgoglio nazionalista per il riconoscimento di potenza emergente che la Cina ha conquistato. Agli intellettuali viene lasciata la massima libertà di movimento purché non mettano in discussione la supremazia del Partito comunista. C'è oggi in Cina un grande dinamismo social-culturale. Nascono organizzazioni dalle finalità più diverse, dalla difesa della donna alla difesa dei consumatori o

dell'ambiente. Nascono giornali e si aprono scuole private, si scrive, si pubblica, si critica, si rivendicano cambiamenti, si dibatte sul ruolo della legge. Scrivono gli oppositori di sinistra del denghismo (con scarsa efficacia a quanto pare) e i sostenitori di destra delle riforme. I primi delineano apocalittici scenari di sollevazioni sociali. I secondi sostengono che se si vuole che le riforme economiche abbiano veramente effetti duraturi bisogna allora varare innovazioni anche nella politica, a cominciare da misure che rendano trasparente l'uso delle risorse nell'operarepubblico. Insomma, gli odierni «cento fiori» vengono lasciati crescere un po' di sordinatamente e alimentano la sensazione che oggi la Cina, per dirla con il sinologo francese, sia un paese retto da un «autoritarismo pluralista». Singolare ossimoro per dire che il pluralismo si deve fermare alla soglia del rispetto dell'autoritarismo.

L'attenzione del partito comunista affinché quella soglia non venga superata è enorme. In questi ultimi anni è stato abolito il famigerato «reato di rivolta controrivoluzionaria», il dispositivo penale è diventato molto più garantista, sono stati varati provvedimenti legislativi a difesa della parte di popolazione più esposta (le donne, i bambini). Ma davanti a sommovimenti sociali oppure a iniziative che non riesce a controllare il partito è pronto a usare tutti gli strumenti della repressione - dalle campagne ideologiche di maoista memoria, al licenziamento, all'arresto, come il caso più recente della setta Falun Gong ha dimostrato. La vicenda di questa setta è singolare: certamente trova le sue radici nella pulsione moralistica tipica cinese, che oggi diventa reazione disgustata al culto ossessivo del denaro e del successo. Nel millenario procedere dell'impero la pulsione moralistica miscelandosi con un nazionalismo spinto sino alla xenofobia è sempre diventata una minaccia eversiva per il potere costituito. È questa minaccia che oggi si vuole esorcizzare a qualsiasi costo. Naturalmente il fatto che essa sia venuta alla luce ci dice quanto fragili siano i «compromessi», espliciti o latenti e quanto siano stretti i margini per l'azione di governo del Pcc. L'immissione di nuove e più massicce dosi di liberismo e di mercato nella economia sono ritenute indispensabili per installare la Cina stabilmente nel consesso delle potenze economiche. Ma non si vedono gli strumenti di cui il potere intenda dotarsi per governarli, dilaniato come esso è da questo dilemma: repressione o democrazia?

